

Umberto Guidugli

LE ORIGINI CULTURALI DI GIUSEPPE PERA

In un saggio dedicato a *Pancrazi e la Toscana*, Zeffiro Ciuffoletti riferisce che nel 1952 Emilio Cecchi nel *Ricordo a Pancrazi* affermò che «ogni uomo ha la sua geografia e la sua storia». Ogni persona nasce e cresce in una comunità, grande o piccola che sia, insediata su un territorio all'interno del quale si affermano e si tramandano le tradizioni, le convenzioni sociali, i rapporti personali, le condizioni economiche, i sentimenti religiosi, gli ideali politici, la cultura popolare e, infine, le capacità espressive derivanti dalla lingua e dalla parola. In questo complesso di cose, che ogni territorio dipinge di propri colori, si forma la coscienza primitiva di ciascuno, quel substrato culturale di fondo presente per tutta la durata della vita, che poco o tanto, nel bene e nel male, condiziona le idee e i comportamenti dell'esistenza umana. Per capire bene una persona, per comprenderne a fondo la personalità bisogna partire da questo complesso di cose, dal territorio e dalla comunità che hanno scritto le prime parole sulla tabula rasa degli albori della vita.

Tutto questo vale anche per Giuseppe Pera, anzi soprattutto per egli come si evince dal libro autobiografico che qui si commenta: *Il Figliuolo di Giovannin di Nunziata*, così come da altri suoi scritti e in particolare dalle *Note*, rubrica da lui tenuta sulla *Rivista Italiana di Diritto del Lavoro*.

Non si può capire la personalità di Giuseppe Pera se non si tiene conto del contesto geografico e culturale che gli ha fornito i primi elementi della conoscenza del mondo, e in particolare della cultura del ceto medio contadino della Lucchesia e della valle del torrente Lima: quel mondo che Pera non ha dimenticato mai, al quale sempre è rimasto legato e dal quale ha derivato indelebili principi etici e morali. Il ceto medio contadino della valle del Lima, modesto e sobrio, al quale non mancavano i mezzi per soddisfare le fondamentali esigenze del vivere umano, ma dove niente vi era oltre l'es-

senziale. La parsimonia, virtù diffusa nella società dell'Ottocento e del primo Novecento, veniva praticata con rigore nei ceti legati alla coltivazione della terra. E così il linguaggio, magari rozzo e colorito, fatto di pochi vocaboli, doveva essere chiaro, perché chiare dovevano essere le intese tra le persone, anche in considerazione che a livello popolare poco si scriveva. Ma la parola non rappresentava soltanto un mezzo di comunicazione, essa era anche il "contratto", suggellato da una stretta di mano. "Mi hai dato la parola", "Ti dò la mia parola", erano espressioni semplici che possedevano tutta la solennità di un rito.

In un tale sistema di convenzioni contadine, in un'economia rurale dove tutto era misurato, compresa la quantità del lavoro, che andava dall'alba al calare del sole, c'era poco spazio per l'incoerenza, anzi occorreva proprio tanta coerenza, soprattutto con sé stessi, con le proprie idee, con le proprie intenzioni. E occorreva tanto rispetto per gli altri. Se così non fosse stato, quella società semplice, poco difesa dalle pubbliche autorità, lontana dalla influenza cittadina e un po' chiusa in sé stessa, avrebbe corso grandi rischi di destabilizzazione economica, di ordine pubblico, di pace, di tranquillità.

In questo ambiente è cresciuto Giuseppe Pera e di questo ambiente ha assimilato le virtù semplici, che coniugate alla cultura della maturità hanno fatto di lui un uomo di grande statura umana e scientifica. Un uomo che ha sempre guardato, per dirla con espressione manzoniana, a ciò che dovesse fare e non a ciò che gli convenisse fare: «non sono mai venuto meno ai doveri in senso formale. E qui sia ben chiaro: non per merito, ma per natura avuta in sorte, con la severa educazione della famiglia contadina da cui mi vanto di venire» (*Noterelle*, 2001, n. 26).

In molti suoi studi e saggi della maturità sono evidenti e frequenti i riferimenti alla cultura del ceto medio contadino, talvolta con citazioni e considerazioni di vera esaltazione.

Dalle esperienze di lavoro fatte quando era ragazzo nei campi di San Cassiano di Controne deriva la sua grande capacità di lavoro e di studio. A chi gli chiedeva quanto e quando studiasse, rispondeva "sempre". Lavorava dall'alba al tramonto così come lavoravano i contadini nei campi di San Cassiano.

Da questa cultura nasce l'esigenza della chiarezza, nella convinzione che la semplicità del linguaggio sia determinante per essere compresi. Nel 2000, nella noterella 18 intitolata *Le difficoltà del vecchio*, dopo aver dichiarato che «rispetto ai costumi correnti, mi sento sempre più superato» e dopo

avere rimpianto i tempi in cui «stile parlamentare significava ‘buon tono’; oggi invece abbiamo l’on. Sgarbi», si scaglia contro una rivista giuridica dove era stato pubblicato un lungo saggio sulla “obbligazione frattale” (di questa parola «Ve ne era il bisogno?») termine astruso e tanto difficile da comprenderne l’origine scientifica che lo stesso Pera, per chiarirla, volle ricorrere alla consulenza dell’amico letterato professor Taddeo. Ed è in omaggio alla semplicità e alla chiarezza che ammette di non amare D’Annunzio, il quale lavorava «con centinaia di libri e dizionari nella ricerca dei modi più affettati». Preferiva la semplicità del “Coco” di Maupassant, il vecchio cavallo invalido che i padroni, per non abbattearlo, lo affidarono alle cure di un garzone, il quale lo fece morire di fame perché se non lavorava non aveva diritto a mangiare: «Quelle sei pagine valgono assai di più di tutto D’Annunzio».

Da questa cultura nasceva anche la convinzione che la coerenza, la solidarietà e la parsimonia fossero necessarie per rendere più umane e migliori le condizioni della vita moderna. In un saggio, pubblicato sulla *Rivista del diritto e della previdenza sociale* del 2001 dal titolo *Un’idea di riassetto dello stato sociale*, Pera si riconosce in larga misura discorde dalla “corrente vulgata” che esalta le conquiste economiche e sociali del novecento che hanno prodotto l’arricchimento di massa. Se il benessere di massa è una conquista innegabilmente positiva, rispetto al passato ha degli aspetti negativi che rappresentano una sostanziale arretratezza per la scomparsa della solidarietà, nelle comunità e tra le persone, e della parsimonia; scomparsa proprio di quei valori che nel passato caratterizzarono la civiltà del ceto medio soprattutto contadino.

In questo contesto ambientale subisce una educazione rigida, addirittura dura, da parte di un padre “rozzo”, che era «la forza bruta allo stato elementare e non transigeva sul principio che, per necessità di vita, non si doveva sprecare un centesimo»; e rigida, ma molto affettuosa da parte della madre, la vera colonna della famiglia. Il ragazzo è irrequieto, per certi aspetti ribelle, morde il freno, accetta quanto ritiene giusto e rifiuta quanto non ritiene di dover accettare. Si ritaglia i suoi spazi di libertà a volte con buone maniere, altre volte con maniere non troppo ortodosse. Quando nel ’44 viene “processato” dal consiglio di famiglia per avere rubato, e poi venduto, il tabacco dello zio prete, scappa di casa dirigendosi verso Lucca, dopo essersi messo in borsa un pane “quello grosso in uso”. Quando, però, vede lo zio prete soffrire per non poter esternare il suo antifascismo in pub-

blico, dati i doveri di ufficio, ma che in privato, se parlavano del Duce, prometteva «ha ammazzato Matteotti», matura dentro di sé «l'odio verso tutti i regimi e le situazioni che umiliano la personalità morale».

E di libertà intellettuale e comportamentale Pera ha vissuto tutta la vita, mai venendo meno alla coerenza con sé stesso, col proprio credo, con i propri principî. Così nella sfera privata come in quella pubblica. Si legge nella noterella 28 del 2001 che porta il titolo *Commiato*, scritta nel momento in cui lascia la direzione della *Rivista Italiana di Diritto del lavoro*, «So che la rivista resterà come io ho cercato di farla: una rivista libera, senza alcuna pregiudiziale politica del diritto». Assoluta libertà di pensiero senza preoccupazione delle conseguenze, come quando il 12 ottobre 1952 fu espulso «con ignominia, per tradimento» dal partito socialista per contatti avuti «con movimenti nemici del partito e della classe lavoratrice (magnacucchi: Magnani e Cucchi avevano preso, nel gennaio 1951, netta posizione contro lo stalinismo e per l'autonomia del movimento socialista italiano)». Pera ricorda questo avvenimento ne *L'ultima lezione*, riportata nella noterella 26 del 2001, dove, compiaciuto, afferma che l'espulsione, avvenuta «a suo onore, è stata la mia medaglia d'oro trentasette anni prima della svolta della bolognina».

Lui volle essere un uomo libero, e volle riconoscere agli altri uguale libertà in qualunque campo del pensiero e dell'azione. Pur essendo laico non credente («non riesco a credere perché, come diceva Prezzolini sulle orme di S. Agostino, purtroppo la fede non mi è stata data»), nutre un profondo rispetto per chi ha fede, avendo «ripugnanza profonda per certe manifestazioni del bolscevismo classico, per la lega dei senza Dio e simili». Pur essendo persona profondamente mite plaude la sentenza del giudice massese che assolve gli amministratori pubblici di Carrara che avevano consentito il monumento a Bresci. Non poteva essere negata la storia di un popolo che dell'anarchismo aveva fatto la forza vincente per le conquiste sindacali dei cavatori del marmo, con in testa Alberto Meschi, così riscattando «il tragico tributo di sangue nelle cave e nelle asperre vie di lizza».

Anche in questa occasione è estremamente coerente non solo per la chiara affermazione della libertà, ma anche per il puntuale riferimento alla storia, valutata nella sua oggettività al di là delle idee personali. La storia non può essere negata, anzi va compresa nei suoi fattori più reali e più profondi. «Io ho sempre avuto il pallino della storia». Non si può capire il diritto del lavoro, diceva ai suoi allievi, «se non si ha una sufficiente conoscenza della

storia degli ultimi due secoli». Avrebbe voluto dedicarsi allo studio della storia, ma la sua ambizione intellettuale fu mortificata nella scuola secondaria, dove la storia era insegnata, «si fa per dire, dal professore di filosofia, ai margini. Per l'imposizione egemonica della scuola idealistica di Croce e Gentile, che ci ha fatto tanto arretrare rispetto all'estero». La sua ambizione intellettuale, giustamente, riguardava non tanto la storia delle date, quanto piuttosto quella delle cause, delle motivazioni e dei perché, per comprendere bene le origini e lo sviluppo delle idee, dei movimenti, degli eventi. Senza memoria storica non vivono i popoli e non vivono i singoli, e se riescono a vivere senza di essa diventano un qualche cosa d'altro, cambiano la loro identità.

Mantenere viva la memoria delle proprie origini. Questo, forse, è uno dei motivi principali che ha indotto Giuseppe Pera a scrivere *Il Figliuolo di Giovannin di Nunziata*, perché lì in quelle memorie, in quei luoghi, in quella realtà contadina sta l'origine della sua personalità. E Lui lo sapeva bene.



Don Giuseppe con i chierichetti a San Cassiano di Controne il 10 agosto 1941.